

Per riflettere ...

La festa rappresenta e ripresenta la relazione originaria

(Andrea Grillo, da "Tempo graziato. La liturgia come festa", Edizioni Messaggero Padova, 2018)

"Rimanere uno che riceve, e ringraziare"¹

La *festa* è il *linguaggio originario* con cui apprendiamo che cosa è il tempo, che ci troviamo in un tempo donato e che originariamente non possediamo il nostro tempo se non come dono ricevuto. Non a caso una festa giunge secondo una norma che ci sfugge. Quando l'uomo vuole "fare una festa" - quanto è fortunata oggi questa espressione - ha già smarrito ciò che la festa ha di più profondo da dirgli e cioè: "Nella festa tu riconosci di aver ricevuto il tuo tempo, la tua vita, i tuoi beni, in una catena di relazioni che ti fanno essere uomo o donna, in cima alla quale brilla la relazione con chi crea e redime la tua libertà".

Il sottile discorso che la festa religiosa ci propone è allora una sovrapposizione dei piani del *ricordo*, della *lode*, del *ringraziamento*, del *nuovo impegno*:

a) *ricordo di una relazione come fondamento della identità umana e religiosa.*

b) *apertura ad una logica della grazia, del grazie, della lode e del gratuito*

c) *destrutturazione delle certezze feriali sulla ordinarietà del bene*, con la forza di suscitare uno "stupore per il bene" che capovolga ogni presunto "diritto al bene" da parte dell'uomo.

Per sintetizzare in via definitiva il discorso che abbiamo condotto, è il caso di proporre tutta la tensione con la logica ordinaria della fruizione del tempo, mostrando i *due profili* su cui ciò che abbiamo scoperto ci conduce ad una più chiara percezione della essenzialità del momento festivo per l'uomo e per il cristiano.

1. *Logica del singolo - logica della relazione*

Avere un tempo, e più ancora, *essere nel tempo* è la caratteristica che distingue l'uomo dall'animale. Anticipare il futuro e ricordare il passato permette all'uomo di essere una specie animale del tutto eccezionale, perché capace di *uscire dal suo presente*. O, meglio, di entrare nel presente, di stare nel presente in un modo riflesso, profondo, cosciente. A differenza dell'animale, l'uomo, continuamente facendo del presente la miscela di memoria del passato e di apertura al futuro, può essere sé stesso. Può affermare sé stesso nel ringraziamento della relazione che lo fonda o può negare se stesso, affermandosi indipendentemente dalla relazione fondante, scadendo a ciò che teologicamente prende nome di peccato.

Il tempo è allora il *poter essere della libertà*, è il luogo eminente della salvezza o della perdizione, del grazie alla grazia o del diritto al peccato. L'animale, poiché è senza tempo, è anche esterno e estraneo al peccato. Non può peccare perché è fuori dal regime della possibilità. Non ha alternativa ad essere se stesso, e per questo non ha un io. L'uomo, che può dire io, può tradire quel sé stesso che ha

¹ Dag Hammarskjöld, *Tracce di cammino*, Milano, Mondadori, 1997, 125.

Tempo "Pieno": Adulti e tempi della vita associativa

LABORATORIO DI PROGETTAZIONE ASSOCIATIVA

Roma, 10-11 febbraio 2018 ∞ Aula Barelli - Domus Mariae

Per riflettere ...

miracolosamente di fronte a sé. Proprio perché ha un poter essere futuro, l'uomo nel presente può smentire il suo passato, la sua origine.

Ma come accede l'uomo al tempo? Domanda strana, questa. Sembra quasi che l'uomo possa essere nel tempo solo a un certo punto, e che non si ritrovi "naturalmente" nel tempo. Eppure, c'è un modo peculiare dell'uomo per accedere al tempo. Il passato e il futuro non sono come il presente immediato. Solo il presente "è" in senso stretto. Il passato e il futuro possono "essere" solo *mediante* condizioni complesse, ossia attraverso *il pensiero, il linguaggio e la relazione ad altri*. Pensiamo ad *ieri*, pensiamo a *domani*, ma siamo nel presente. Ci pare che il tempo derivi quasi magicamente dal nostro rielaborare concettuale nella memoria e nella anticipazione. In realtà, già Aristotele sapeva bene che il *tempo*, come elemento distintivo dell'uomo, deriva all'uomo non già semplicemente da una *caratteristica naturale del soggetto* (o peggio dell'individuo), ma da una *relazione sociale mediata dal linguaggio*.

A partire da qui possiamo dire che *non è una semplice ontologia*, non è una struttura bio-fisio-psicologica a dare il tempo all'uomo, ma una *relazione con l'altro mediata corporalmente, linguisticamente e concettualmente*. Tale passaggio tra la *relazione sociale* e il *tempo vissuto* è assicurato da un *linguaggio determinato, dalla parola*. Una ontologia relazionale scopre così che tra pensiero ed essere non può esservi alternativa né identità, ma mediazione linguistica. Il tempo rientra - quasi come esempio principe - in questa regola, e questo vale anche per la *festa*, capace di mediare tra tempo del lavoro e tempo del riposo. Come il linguaggio *media* tra essere e pensiero, così l'azione rituale festiva *media* tra *tempo presente* e *senso del tempo*.

2. Logica del diritto - logica del dono

La opposizione tra *diritto* e *dono*, determinando la *pretesa* o il *ringraziamento*, illumina la festa di nuova luce. Il *diritto* infatti presume la originarietà della mia posizione, la sua *non dipendenza* e *non condizionatezza*: presume che *io sia il mio inizio*. Se io sono il e al mio inizio, il tempo ultimamente *non mi riguarda*: per comprendere me stesso non ho bisogno di vedermi collocato in una catena di generazioni, in un deposito culturale e umano prezioso e delicato, che solo la *traditio*, l'affidamento da generazione a generazione può salvaguardare alla cecità del caso e della natura.

Chi fonda la propria identità sul diritto, non può mai veramente ringraziare, poiché è padrone del suo tempo, domina un tempo che crede suo e così il tempo potrà dominarlo anonimamente, sconvolgendolo e gettandolo nella disperazione. Orgoglio e disperazione si baciano in questa padronanza-perdizione del tempo.

Solo chi giunge a riconoscere - prima di tutto con un atto di distacco quasi fenomenologico - di *aver ricevuto sé stesso*, di essere stato *donato a sé stesso e al proprio tempo*, al di fuori di ogni *diritto naturale* sul proprio tempo - può capire la cooriginarietà e la affinità elettiva tra ringraziamento e tempo, tra dipendenza, non autosufficienza e distensione temporale nel progetto di vita. Il tempo appare così il cuore ultimo e più profondo di una relazione. Le cose e gli animali sono fuori del tempo perché impenetrabili alla relazione. Solo un uomo che conosca questo legame segreto tra temporalità e relazione impara a scrutare l'abisso del tempo e il suo mistero: se uno consente alla relazione che lo fonda, può scoprire di *essere in un tempo* e sa quanto sia errato il pensiero di *avere un tempo*, poiché scorge che tale tempo si costituisce e si definisce come *relazione ad un altro*.

Per riflettere ...

3. La relazione d' amore come verità del tempo

Ha scritto J. L. Borges: "Negare la successione temporale, negare l'io, negare l'universo astronomico, sono disperazioni apparenti e consolazione segreta"². Ogni festa è insieme una affermazione e una negazione del tempo. Il tempo come "successione temporale", nella sua astratta indifferenza di *tempo vuoto* è drasticamente negato. Il tempo, come evento di una relazione, nella sua qualità di *tempo pieno*, è solennemente affermato.

Il tempo appare un enigma insolubile non appena venga separato, "astratto", assolutizzato rispetto alla relazione personale che lo crea. Il tempo è sostanzialmente sempre creato dalla relazione tra persone. Il mondo non ha un tempo: c'è tempo solo quando c'è memoria di una relazione, ringraziamento del dono di libertà ricevuto, assunzione in proprio della libertà dischiusa dalla relazione: "ieri" e "domani" sono dimensioni dello spirito, non della realtà sperimentabile qui ed ora. Una affermazione "festiva" come "in mio tempo è nelle tue mani"(Sal 30,16) non significa attribuire a Dio la signoria su quel tempo che "posseggo", bensì suggerisce che la vera realtà di quel tempo nel quale vivo è di essere "tempo di pienezza", luogo di una relazione, segno di un sì fondamentale, che supera ogni no riservatomi dalla storia. L'ossessione di fare qualcosa del proprio tempo, così come la disperazione per la sua incolmabile vuotezza, la resistenza e la resa di fronte al tempo³, dipendono dal fraintendimento di questo rapporto originario che accompagna ogni uomo nel suo percepire la dimensione temporale. Il tempo che ognuno di noi riceve è sempre frutto della memoria e della attesa, della gratitudine e dell'impegno che in lui è potuto sorgere con il linguaggio e con il pensiero. Una esperienza sociale e comunitaria è alla base del nostro più comune sentimento del tempo. Tale esperienza comunitaria è ben presente nel tempo del lavoro, ma spesso è del tutto annullata nel tempo libero. Questo fatto determina una pericolosa dimenticanza, cui sopperisce soltanto la struttura antropologica della festa. Nella festa è messa in luce questa relazione autorevole che ci fa dono del tempo. E se il tempo è questo incomparabile dono, è naturale che la festa voglia far scaturire proprio questa dimensione nascosta del tempo.

La donna perfetta "se la ride dell'avvenire" (Prv 31,25): la sua perfezione sta nella profonda consapevolezza di aver ricevuto il proprio tempo in dono, come un tesoro da far fruttare e di cui rispondere, con un sorriso. L'equivoco che si nasconde sotto la nostra fruizione non sorridente, ma tesa e inquieta del "tempo libero", è costituito dall'idea che il "tempo naturale", il più affine alla nostra umanità, sia quello della libertà piuttosto che quello del lavoro. E tuttavia occorre ricordare che solo l'uomo lavora, mentre l'animale no. Il riposo è invece proprio anche dell'animale. Certo, l'animale non ha un tempo libero, poiché non è libero, non sceglie di sé, non si autodetermina. Ma l'uomo che si libera dalla schiavitù del lavoro, che può dedicarsi alle "arti liberali", può dimenticare il prezzo di questa libertà: può pensare di essere "naturalmente libero", di non dovere la sua libertà alla educazione, al linguaggio, alla cultura, al lavoro, ma di averla quasi come una "dote naturale". Questo è il grande equivoco che si nasconde dietro la grande opportunità del tempo libero.

Una visione religiosa che cosa può fare di fronte a questa concezione moderna del tempo? Non può semplicemente rivendicare la titolarità divina del tempo, deve anche in qualche maniera poterlo

² J. L. Borges, *Nuova confutazione del tempo*, in Id., *Altre inquisizioni*, Milano, Feltrinelli, 1963, 169-186, qui 186.

³ Belle pagine sulla resistenza e sulla resa al tempo si trovano in C. M. Martini, *Sto alla porta, Lettera per il biennio pastorale 1992-1994 sul "vigilare"*, Milano, 1992, soprattutto 17-28.

Tempo "Pieno": *Adulti e tempi della vita associativa*

LABORATORIO DI PROGETTAZIONE ASSOCIATIVA

Roma, 10-11 febbraio 2018 ∞ Aula Barelli - Domus Mariae

Per riflettere ...

mostrare e di-mostrare. Non ha senso celebrare feste per chi semplicemente è padrone del proprio tempo: egli può al massimo eseguire freddi precetti. Ma la veridicità della esperienza, la sua struttura profonda ci rivela una ben diversa realtà. Ci sussurra, sottovoce e quasi impercettibilmente, che le cose stanno in tutt'altro modo. Nella sua irriducibilità alla natura, il tempo sorge solo con l'uomo. Ma non con il singolo, con la sua interiorità, bensì mediante il rapporto sociale e comunitario, con la relazione tra esterno e interno, nella autorevolezza di una "cura amorosa" ricevuta e ricambiata. La libertà è condizione del tempo. Ma la libertà non è per l'uomo un incondizionato. La libertà non nasce con l'uomo, bensì gli deriva dalla relazione che egli istituisce (o, meglio, che trova istituita) nella comunità umana e nella relazione al fondamento divino. Il "poter essere sé stesso" dell'uomo è la condizione della sua temporalità.

La veridicità della esperienza acquisisce così la certezza di una irriducibilità del tempo all'uomo, non nel senso di un tempo oggettivo, puramente esterno all'uomo, ma nel senso di una costitutiva relazione da parte della libertà con una autorità-autorevolezza fondante. La libertà finita, la libertà dell'uomo, se assunta come un principio assoluto, non riesce più a dare senso al tempo. Si trova già sempre immersa in un ambito temporale da cui si sente inevitabilmente travolta. Non essendo né il né al proprio inizio, la coscienza dell'uomo subisce in tal modo il tempo come una definitiva passività. Essendosi illusa di una totale attività progettante, finisce per cadere in una altrettanto fittizia disperazione della passività radicale.

L'epoca che grazie al suo progetto sul mondo è riuscita a garantire a larga parte della popolazione cospicue porzioni di "tempo libero", conosce anche in modo esasperato un "disagio del tempo", sopporta e patisce il suo carattere di un fluire vuoto, anonimo, privo di determinazione, da cui occorre fuggire, come da certi pomeriggi della domenica senza partita di calcio.

Con la vittoria della libertà (di una sua accezione molto unilaterale perché formale) sulla necessità, l'uomo si trova a vivere buona parte della sua vita extra-lavorativa al di fuori di ogni determinazione: il suo tempo è tempo senza forma, che non è libero-pieno "per", ma libero-vuoto "da". Così, la prossimità tra il *tempo libero* - come vittoria sulla necessità del lavoro -, il *tempo vuoto* - come pura determinabilità astratta - e il *disagio del tempo* - come imbarazzo per questa angosciosa potenzialità anonima - è una indiretta conferma della problematicità dell'equilibrio sorto nella modernità tra questi elementi, tra la dimensione lavorativa e quella festiva-festosa del tempo. Solo il recupero della festa - come *ricordo, ringraziamento e assunzione in proprio* dell'autorità dell'amore che libera alla libertà - può oggi sorreggere l'ambizione di un uomo che voglia mantenere accesa la fiaccola di una *imago Dei* comprendendola come *libertà finita di fronte ad una libertà altra, finita e infinita, del prossimo e di Dio*. Ricordando e ringraziando esteriormente, ogni festa autentica promuove un tale uomo in relazione e una tale libertà in divenire sotto *l'auctoritas* dell'amore.